

La vitalità dell'arte contemporanea e una mostra di Mattiacci

Quando la parola "esistere" si scrive con il martello

di GIULIANO BRIGANTI

ROMA — Si trova sempre, di questi tempi, qualcuno disposto a piangere (o magari a rallegrarsi) sul destino avverso delle gallerie, associandosi in tal modo alle lugubri previsioni che proiettano la loro ombra nera sul presente e sul futuro del mercato d'arte moder-

na. C'è dietro, naturalmente, il filosofico "memento mori" di hegheliana memoria, cioè quella constatazione di morte, vera o presunta, dell'arte che ci perseguita ad ondate ormai da non pochi anni. E ci sono dietro altre cose ancora, stanche ideologie, mal posti

ascetismi o automortificazioni, così come ci sono anche i rimedi proposti, che dio ce ne scampi, le deviazioni previste e i surrogati suggeriti, che vanno, come tutti sanno, dalla pianificazione urbana al ferro da stiro.

LASCIAMO stare i medici: l'importante è non ammalarsi. Va bene, si potrebbe obiettare, che non è nemmeno domanda da porsi se l'arte sia sana o malata dato che ci rimanda a tempi che è meglio dimenticare. Anche la malattia è vita (lo è soprattutto), anche la salute è morte (lo è molto spesso). Ma senza chiamare in causa la salute o la malattia, credo che non occorra armarsi di eccessivo ottimismo per esorcizzare l'idea della morte e quindi pensare esattamente il contrario di quanto pensano i sinistri profeti. Ci induce a farlo, se non altro, e non è poco, la presenza oggi di un'arte italiana contemporanea che da circa quindici anni a questa parte dimostra una vitalità e un'originalità che non era certo riscontrabile nei due decenni che l'hanno preceduta, salvo Burri, naturalmente. Un'arte afrancata non dico dalle antiche occlusioni ma, oggi soprattutto, da ogni pratica gregaria, servile o imitativa, anche, direi anzi in particolare (e il cammino è stato complesso), dalla cultura americana. Insomma una presenza europea.

Per soffermarci soltanto

all'attività delle gallerie, e senza muoversi da Roma, è consolante constatare come nel giro di una settimana si siano aperte nella città per lo meno cinque mostre che possono classificarsi come notevoli. E non sembra poco. Schifano da Ferrante, Mattiacci alla Salita, Fabro al Collezionista, Vettor Pisani da Pio Monti e infine Merz all'Oca e da Sperone. A parte Schifano che espone un numeroso gruppo di gouaches e collage nei quali ritroviamo, come rigenerate e quindi di nuovo freschissime, le sue straordinarie doti di « pittore », quel suo inimitabile modo di risvegliare ogni giorno le cose, con un tocco lieve e volante, alla loro « joie de vivre », quella sicurezza « nonchalante » per cui non c'è mai nulla di più e nulla di meno; a parte Mario Merz che ha affrontato con grande impegno la prospettiva di un ripensamento di alcuni suoi temi, gli altri artisti espongono una sola opera.

In questo mio brevissimo contesto di ottimismo, di speranza e di fiducia, sono indotto a dedicare ora un altrettanto breve accenno alla mostra di Eliseo Mattiacci.

Le etichette sono sempre de-testabili e solo in apparenza mettono ordine; così anche quella di « arte povera » se la si vuole applicare ancora oggi (aveva un senso al tempo della mostra di Genova) alle sue costruzioni oggettuali, alla sua animazione di uno spazio. Interessa piuttosto quanto vi è di personale in quel suo trascrivere la fisica materialità delle cose, in quella sua attrazione per il fisiologico, in quel suo continuo affrontarsi con il vivente inteso come presenza esistenziale, che già si manifestava nel suo « tubo » della memorabile mostra di Foligno e che giungeva ad una tautologica rappresentazione nella « radiografia ossea del proprio corpo » del '71. Nella mostra odierna Mattiacci insiste, arricchendolo, su un suo vecchio tema.

La bianca sala è occupata solo da due oggetti. Su di una parete è appesa una maschera semisferica di plastica nera con tre fori. Può ricordare un casco da motociclista, una palla da bowling, una maschera negra, un apparecchio sanitario: contesti da analizzare. Dall'interno di questo oggetto

perviene la registrazione di un respiro umano, lieve, regolare, inatteso, dapprima appena percettibile ma che, nel silenzio, riempie con il suo ritmo segreto, familiare e allo stesso tempo misterioso, tutta la stanza. Sulla parete opposta, una lastra di piombo alta circa due metri accanto alla quale è un martello che reca, sulla superficie d'impatto, la matrice di alcune lettere.

Il visitatore che colpisce con il martello la lastra, vede impressa la parola « Esistere ». Semplicità ed elementarietà presiedono sia alla disposizione ad udire il respiro umano, sia alla immediata azione di colpire col martello la duttile lastra, e incidere la parola « Esistere ». E si percepisce, tangibilmente, la differenza delle due azioni che contrappongono alla convolgente fisicità dell'udire il respiro, al nostro identificarsi in quel respiro, al nostro misurare sul suo ritmo tutto il nostro tempo, l'azione momentanea, volontaria, del gesto che, con varia forza di impulso, scrive la parola Esistere accanto alle altre non eguali ma, dopo tutto indistinte, già impresse sulla lastra.